

incontri in Libreria, n. 2 - maggio 2012



Ufficio comunicazione istituzionale

SCUOLE *di* Senatori

Benedetto Croce



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2012 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di maggio 2012 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Scuole di Senatori

Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'Ufficio comunicazione istituzionale ha realizzato presso la Libreria del Senato una serie di incontri, a cadenza mensile, dal titolo "*Italiani che hanno fatto l'Italia*"; l'iniziativa si proponeva l'obiettivo di commemorare e far conoscere alle nuove generazioni figure di Senatori protagonisti dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

In considerazione della risposta positiva con cui le scuole hanno aderito al progetto sopra ricordato, l'iniziativa di dialogo con gli istituti scolastici prosegue con un secondo ciclo di incontri, sempre presso la Libreria del Senato, dedicato a Senatori cui sono state intitolate alcune scuole secondarie di II grado. Il progetto è denominato "*Scuole di Senatori*".

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado in visita presso il Senato.

L'appuntamento del mese di maggio, che vedrà protagonisti i ragazzi dell'Istituto magistrale statale di Avezzano (Aq), è dedicato al sen. Benedetto Croce.

La presente pubblicazione contiene gli interventi del sen. Croce in occasione della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana e del progetto di legge sull'approvazione del Trattato di pace del 1947, nonché la sua commemorazione avvenuta nell'Aula del Senato il 20 novembre 1952.

Nel corso dell'iniziativa verrà distribuito il fascicolo personale del sen. Croce fornito dall'Archivio Storico del Senato.

Benedetto Croce

(Pescasseroli, 25 febbraio 1866 - Napoli, 20 novembre 1952)



Mandati parlamentari e incarichi di Governo

Senato del Regno, legislatura XXV.

Ministro dell'Istruzione pubblica (V Governo Giolitti): dal 16 giugno 1920 al 4 luglio 1921.

Ministro senza portafoglio (II Governo Badoglio): dal 22 aprile al 18 giugno 1944.

Ministro senza portafoglio (I Governo Bonomi): dal 18 giugno al 27 luglio 1944.

Consulta Nazionale

Assemblea costituente

I Legislatura (titolo di nomina: III Disposizione transitoria della Costituzione).

I Legislatura: incarichi e uffici ricoperti al Senato della Repubblica

Gruppo liberale: membro dall'8 maggio 1948 al 20 novembre 1952

Membro della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti): dal 17 giugno 1948 al 20 novembre 1952.

Discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 11 MARZO 1947.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Croce. Ne ha facoltà.

CROCE. Dopo l'ampia discussione generale di questo disegno di Costituzione, dopo la critica di cui è stato oggetto - nella quale si direbbe che le censure hanno soverchiato i consensi - dopo che si è udita la parola di tanti esperti giuristi, permetterete a me che, quando tento di sottrarmi al nome impopolare di filosofo mi rifugio in quello di letterato, di osservare che forse una delle cagioni per cui l'opera non è felicemente riuscita proviene dall'essere stata scritta da più persone in concorso. Né un libro, né una pagina si compone se non da una singola mente che sola compie la sintesi necessaria e, avver-

tendo e schivando anche le più piccole dissonanze, giunge alla scrupolosa logicità e all'armonia delle parti nell'unità. Veramente gli autori questa volta sono stati troppi; ma fossero stati, invece di 75, dieci, cinque o tre, sempre avrebbero dovuto, naturalmente, dopo eseguito il loro lavoro specifico e fissate le conclusioni a cui erano pervenuti, dare mandato a uno solo di loro di rimeditarle e formularle, il quale poi le avrebbe ripresentate agli altri e, raccolte le loro osservazioni ed obiezioni, rinnovato tante volte quante bisognava il suo atto sintetico, correggendo le incoerenze e contraddizioni che gli fossero per caso sfuggite e aggiungendo parti integrative, e tutto ciò sempre sotto la sua responsabilità intellet-

tuale, col suo diretto riesame e con la sua interiore approvazione e soddisfazione personale. Una scrittura diversamente condotta, per valenti che sieno i suoi molti e molteplici autori, lascia più o meno scontento ciascuno di essi; laddove, condotta a quel modo, ottiene il loro consenso, come ammiriamo e facciamo nostra una bella poesia senza essere intervenuti a scriverla. Tutto si potrà collettivizzare o sognar di collettivizzare, ma non certamente l'arte dello scrivere. In effetto, dello Statuto albertino del Regno di Sardegna lo scrittore fu il giurista Des Ambrois, come la relazione ricorda, e di quello napoletano dello stesso anno l'avvocato e filosofo Bozzelli; e così sempre che si sia fatta o si voglia fare una cosa organica, perché in questo riguardo non v'è luogo a distinguere tra Statuto concesso e Statuto che il popolo chiede e approva. Ma a questa prima cagione della mancanza di coerenza e di armonia del presente disegno si è aggiunta un'altra ben più grave: che i molti suoi autori non solo non potevano portarvi un'unica mente di scrittore, ma non vi perseguivano un medesimo fine pratico, perché ai tre partiti che ora tengono il Governo, non già in una benefica *concordia discors*,

ma in una mirabile concordia di parole e discordia di fatti, ha corrisposto una commissione di studi e di proposte della stessa disposizione di animo, nella quale ciascuno di quei partiti ha tirato l'acqua al suo mulino e tutti hanno fatto come nella classica novella spagnola del cieco e del ragazzo che gli serve da guida e compagno, della quale qui leggerei ad ammonimento qualche tratto se non temessi la giustificata accusa di troppa frivolezza o distrazione letteraria. Da tale procedere è noto quel che l'onorevole Relatore chiama eufemisticamente «carattere intermedio» della proposta o «diversità di accento», ossia i ben trasparenti negoziati accaduti tra i rappresentanti dei partiti che hanno messo capo ad un reciproco concedere ed ottenere, appagando alla meglio o alla peggio le richieste di ciascuno, ma giustificando le richieste oggettive dell'opera che si doveva eseguire. La quale opera era semplicemente e severamente questa: di dare al popolo italiano un complesso di norme giuridiche che garantissero a tutti i cittadini, di qualsiasi opinione politica, categoria economica e condizione sociale, la sicurezza del diritto e l'esercizio della libertà, la quale porta con sé come logica sua conse-

guenza (e nobilmente ce lo ha rammentato l'onorevole Orlando), con la crescente civiltà la giustizia sociale che le si lega. Un esempio, e insieme la diretta prova, del metodo tenuto è (e sebbene già altri parecchi ne abbiano altamente parlato, qui non posso tacerne neppure io) nella proposta di includere nella Costituzione i Patti lateranensi e l'impegno contro una possibile legge del divorzio. E che cosa c'è di comune, tra una Costituzione statale e un trattato tra Stato e Stato, e come mai a questo trattato in sede di Costituzione si può aggiungere l'irrevocabilità, cioè l'obbligo di non mai denunciarlo o (che vale lo stesso) di modificarlo solo con l'accordo dell'altra parte, mentre l'una delle due, cioè l'altro Stato, non interviene e non può intervenire come contraente in quest'atto interno e quell'obbligo resta unilaterale, ossia appartiene a uno di quei monologhi che, come argutamente è stato osservato, nel testo presente si alternano coi dialoghi. Parlai io solo in Senato, nel 1929, contro i Patti lateranensi; ma anche allora dichiarai nettamente che non combattevo l'idea delle conciliazioni tra Stato e Chiesa, desiderata e più volte tentata dai nostri uomini di Stato liberali, perché la mia ripu-

gnanza e opposizione si riferiva a quel caso particolare di conciliazione effettuato non con una Italia libera, ma con un'Italia serva e per mezzo dell'uomo che l'aveva asservita, e che, fuori di ogni spirito di religione come di pace, compieva quell'atto per trarne nuovo prestigio e rafforzare la sua tirannia. (*Vivissimi applausi*). Ma nelle presenti terribili difficoltà, nell'affannosa problematica di tutta la vita italiana, nessuno e neppure io penso a riaprire quella questione, né penso ad agitare l'altra del divorzio che non attecchi le altre volte in cui fu proposta, sicché si direbbe che il costume italiano non ne senta il bisogno e la convenienza, e d'altronde l'indissolubilità del matrimonio sta nel Codice civile. Si dirà che la strana inclusione nella Costituzione vuol essere una assicurazione verso l'avvenire; ma quando mai parole come quelle legano l'avvenire? Lo legano così poco quanto il famoso biglietto di impegno che Ninon de Lenclos fece a Le Chastre allorché partì per la guerra. E se mi consente l'onorevole Togliatti che più volte mi ha fatto segno dei suoi motti satirici, che lo ricambi col semplice motto scherzoso, io quasi sospetto che la parte di Ninon De Lenclos abbia in mente di

farla questa volta lui coi comunisti, che un giorno sperano di poter dire ai loro colleghi democristiani, i quali invano punteranno il dito su un articolo qualsiasi della Costituzione da loro consentito: «Oh, le bon billet qu'a là Le Chastre!» E fin da ora si direbbe che egli abbia l'occhio a una particciuola di uscita, perché ammette l'indissolubilità del matrimonio fino a quando una nuova anima civile non si sarà formata in Italia; e dipende evidentemente da lui di accelerare questa formazione o di annunciare che è avvenuta; e allora poveri Patti lateranensi, povera indissolubilità matrimoniale e povera Costituzione! Dunque, se quella inclusione, che, è uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico, è troppo fragile o illusorio riparo verso l'avvenire, perché offendere il senso giuridico che è stato sempre così alto in Italia e che solo il fascismo ha osato calpestare? Simili compromessi, sterili, o fecondi solo di pericoli e concetti vaghi o contraddittori, abbondano, come s'è detto, nel disegno di Costituzione, e saranno opportunamente rilevati e discussi, quando si passerà all'esame dei titoli e degli articoli. Ma un altro di essi voglio qui accennare di volo, che sta a cuore a molti tra noi, di

vari e diversi opposti partiti, liberali e socialisti o comunisti, dall'onorevole Nitti agli onorevoli Nenni e Togliatti: la tendenza a istituire le regioni, a moltiplicarne il numero ed armarle di poteri legislativi e di altri di varia sorte. L'idea delle regioni come organismi amministrativi apparve già nei primi anni dell'unità, con la quale erano state superate le concezioni federalistiche che non avevano avuto mai molto vigore in Italia, vagheggiate da solitari o da piccoli gruppi, o fugate dalla fulgida idea dell'unità che Giuseppe Mazzini accolse dal pensiero di Niccolò Machiavelli, dall'anelito secolare dell'Italia e dai concetti dei nostri patrioti delle repubbliche suscitate dalla Rivoluzione francese, tra i quali tenne uno dei primi posti un politico meridionale, dal Mazzini in gioventù studiato, Vincenzo Cuoco. Ma ora, dopo la parentesi fascistica e la guerra sciagurata al seguito della quale vecchi malanni si risvegliano, come in un organismo che ha sofferto una grave malattia, contrasti di Nord e di Sud, di Italia insulare e di Italia continentale, pretese e gelosie regionali e richieste di autonomie, si son fatti sentire, con gran dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del

Risorgimento sia l'unità statale che dobbiamo mantenere saldissima se anche nel presente non ci dia altro conforto (ed è pure un conforto) che di soffrire in comune le comuni sventure. (*Vivi applausi*).

So bene che certe transazioni e concessioni di autonomie sono state introdotte e che, al giudizio o alla rassegnazione di molti, questo era inevitabile per stornare il peggio; ma il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e inisperimentate istituzioni regionali, è pauroso. Sembra, che tutto si debba rifare a nuovo, che tutto sia da mutare o da distruggere della precedente Costituzione, alla quale si attribuisce la colpa di aver aperto la via al fascismo; laddove il vero è che la via fu aperta dall'inosservanza e violazione della Costituzione, che non era nemmeno più «*octroyée*», concessa da un re, perché sanzionata poi dai plebisciti. Lo Statuto del 1848 ha regolato e reso possibile lo splendido avanzamento dell'Italia in ogni campo di operosità per oltre settant'anni, e, non rigido come questo nuovo che ci vien proposto - di

quella rigidità che improvvisamente scoppia o invita a mandarla in pezzi - ma flessibile, consenti a grado a grado, col modificarsi dei pensieri, degli animi e dei costumi, il diritto di sciopero agli operai e l'allargamento del suffragio, fino al suffragio universale, tutte cose che abbiamo trovate già fatte e preparate per la nostra ulteriore costruzione, quando, abbattuto il fascismo, abbiamo riavuto il nostro vecchio Statuto. Si ode ora spesso faziosamente ingiuriare gli avversari politici col nome di fascisti; ma io ritrovo l'effettivo fascismo, tra gli altri cattivi segni, in questa imitazione del dispregio e del vituperio che i fascisti versarono sull'Italia quale fu dal 1848 al 1922. Di quell'età io mi sento figlio; nella benefica, nella santa sua libertà ho potuto educarmi e imparare; e mi si perdoni questa digressione, perché è dovere, io credo, che i figli difendano l'opera e l'onore dei padri. (*Applausi*).

Ma io odo sussurrare da più di uno che la discussione che ora si fa nell'Assemblea Costituente è piuttosto figurativa che effettiva, perché i grossi partiti hanno, come che sia, transatto tra loro e si sono accordati attraverso i loro rappresentanti nella Commissione di studio e di proposte.

Avremo, dunque, anche all'interno una sorta di Diktat, come quello che tanto ci offende e ci ribella, imposto-ci dalle tre potenze nel cosiddetto trattato di pace, al quale l'Italia cobelligerante non ha partecipato e non vi ha veduto accolta nessuna delle richieste necessarie alla sua vita? Ma quel Diktat, venuto dal di fuori, se ci offende e ci danneggia, pure unisce tutti noi italiani nel proposito di scuoterlo da noi con tutte le forze del nostro pensiero e della nostra volontà, con tutte le virtù del nostro lavoro, col valerci delle occasioni favorevoli che non potranno non presentarsi nel mutevole corso della Storia; ma questo, invece, al quale, ci piegheremmo oggi nel governo delle nostre cose interne, essendo opera e colpa nostra, ci disunirebbe o ci corromperebbe; e perciò non è da sopportare e bisogna provvedere affinché non eserciti la sua insidiosa prepotenza. In qual modo? si dirà. Il modo c'è e dipende da noi, né sta solo nel fatto che, oltre i grossi partiti ci sono gli altri, numericamente forse ma non idealmente inferiori, sebbene anche e soprattutto in ciò che i partiti sono utili strumenti di azione per certi fini contingenti e non sono il fine universale, non sono la legge del bene

alla quale solamente si deve ubbidire, perché, come Montesquieu diceva di se stesso, egli prima che francese si sentiva europeo e prima che europeo si sentiva uomo. La partitomania, che ingenuamente si esprime nella formula che fu già del fascismo ed è ora la tromba (ahi quanto diversa!) che il tassesco Rinaldo «udia dall'Oriente», nella formula verbalmente assurda del «partito unico», vorrebbe invertire questa scala di valori e porre lo strumento di sopra allo spirito umano che deve adoperarlo e collocare ciò che è ultimo al posto di ciò che è primo. Contro cotesta distorsione della vera gerarchia bisogna stare in guardia e ad essa opporsi in modo assoluto e radicale. Ciascuno di noi si ritiri nella sua profonda coscienza e procuri di non prepararsi, col suo voto poco meditato, un pungente e vergognoso rimorso. Io vorrei chiudere questo mio discorso, con licenza degli amici democristiani dei quali non intendo usurpare le parti, raccogliendo tutti quanti qui siamo a intonare le parole dell'inno sublime: «*Veni, creator spiritus, Mentis tuorum visita; Accende lumen sensibus, Infunde amorem cordibus!*» Soprattutto a questi: ai cuori. (*Vivissimi applausi – Moltissime congratulazioni*).

Discussione del disegno di legge: “Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze Alleate e Associate e l’Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947”

ASSEMBLEA COSTITUENTE

CC.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

PRESIDENTE. E’ iscritto a parlare l’onorevole Croce. Ne ha facoltà.

CROCE. Io non pensavo che la sorte mi avrebbe, negli ultimi miei anni, riserbato un così trafiggente dolore come questo che provo nel vedermi dinanzi il documento che siamo chiamati ad esaminare, e nell’essere stretto dal dovere di prendere la parola intorno ad esso. Ma il dolore affina e rende più penetrante l’intelletto che cerca nella verità la sola conciliazione dell’interno tumulto

passionale. Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l’abbiamo perduta «tutti», anche coloro che l’hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l’ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l’opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra Patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra Patria, né dalle sue vit-

torie né dalle sue sconfitte. Ciò è pacifico quanto evidente.

Senonché il documento che ci viene presentato non è solo la notificazione di quanto il vincitore, nella sua discrezione o indiscrezione, chiede e prende da noi, ma un giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronunzia di un castigo che essa deve espriare per redimersi e innalzarsi e tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano, coi vincitori, gli altri popoli, anche quelli del Continente nero.

E qui mi duole di dover rammentare cosa troppo ovvia, cioè che la guerra è una legge eterna del mondo, che si attua di qua e di là da ogni ordinamento giuridico, e che in essa la ragion giuridica si tira indietro lasciando libero il campo ai combattenti, dall'una e dall'altra parte intesi unicamente alla vittoria, dall'una e dall'altra parte biasimati o considerati traditori se si astengono da cosa alcuna che sia comandata come necessaria o conducente alla vittoria. Chi sottopone questa materia a criteri giuridici, o non sa quel che si dica, o lo sa troppo bene, e cela l'utile, ancorché egoistico, del proprio popolo o Stato sotto la maschera del giudice imparziale. Segno inquietante di turbamento spirituale sono ai nostri giorni (bisogna pure avere il coraggio di confessarlo) i tribunali senza alcun fondamento di legge,

che il vincitore ha istituiti per giudicare, condannare e impiccare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti, abbandonando la diversa pratica, esente da ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti o ad alcuni dei loro uomini e se ne richiedeva la consegna per metterli a morte, proseguendo e concludendo con ciò la guerra. Giulio Cesare non mandò innanzi a un tribunale ordinario o straordinario l'eroico Vercingetorige, ma, esercitando vendetta o reputando pericolosa alla potenza di Roma la vita e l'esempio di lui, poiché gli si fu nobilmente arreso, lo trascinò per le strade di Roma dietro il suo carro trionfale e indi lo fece strozzare nel carcere. Parimenti si è preso oggi il vezzo, che sarebbe disumano, se non avesse del tristemente ironico, di tentar di calpestare i popoli che hanno perduto una guerra, con l'entrare nelle loro coscienze e col sentenziare sulle loro colpe e pretendere che le riconoscano e promettano di emendarsi: che è tale pretesa che neppure Dio, il quale permette nei suoi ascosi consigli le guerre, rivendicherebbe a sé, perché egli non scruta le azioni dei popoli nell'ufficio che il destino o l'intreccio storico di volta in volta loro assegna, ma unicamente i cuori e i reni, che non hanno segreti per lui, dei singoli individui. Un'infrazione

della morale qui indubbiamente accade, ma non da parte dei vinti, si piuttosto dei vincitori, non dei giudicati, ma degli illegittimi giudici.

Noi italiani, che abbiamo nei nostri grandi scrittori una severa tradizione di pensiero giuridico e politico, non possiamo dare la nostra approvazione allo spirito che soffia in questo dettato, perché dovremmo approvare ciò che sappiamo non vero e pertinente a transitoria malsania dei tempi: il che non ci si può chiedere. Ma altrettanto dubbio suscita questo documento nell'altro suo aspetto di dettato internazionale, che dovrebbe ristabilire la collaborazione tra i popoli nell'opera della civiltà e impedire, per quanto è possibile, il rinnovarsi delle guerre.

Il tema che qui si tocca è così vasto e complesso che io non posso se non lumeggiarlo sommariamente e in rapporto al solo caso dell'Italia, e nelle particolarità di questo caso.

L'Italia dunque, dovrebbe, compiuta l'espiazione con l'accettazione di questo dettato, e così purgata e purificata, rientrare nella parità di collaborazione con gli altri popoli. Ma come si può credere che ciò sia possibile, se la prima condizione di ciò è che un popolo serbi la sua dignità e il suo legittimo orgoglio, e voi o sapienti uomini del tripartito o quadripartito internazionale, l'offendete nel fondo più geloso dell'anima sua,

perché, scosso che ebbe da sé l'Italia, non appena le fu possibile, l'infesto regime tirannico che la stringeva, avete accettato e sollecitato il suo concorso nell'ultima parte della guerra contro la Germania, e poi l'avete, con pertinace volontà, esclusa dai negoziati della pace, dove si trattava dei suoi più vitali interessi, impedendole di far udire le sue ragioni e la sua voce e di suscitare a sé spontanei difensori in voi stessi o tra voi? E ciò avete fatto per avere le sorti italiane come una merce di scambio tra voi, per equilibrare le vostre, discordi cupidigie o le vostre alterne prepotenze, attingendo ad un fondo comune, che era a disposizione. Così all'Italia avete ridotto a poco più che forza di polizia interna l'esercito, diviso tra voi la flotta che con voi e per voi aveva combattuto, aperto le sue frontiere vietandole di armarle a difesa, toltole popolazioni italiane contro gli impegni della cosiddetta Carta atlantica, introdotto clausole che violano la sua sovranità sulle popolazioni che le rimangono, trattata in più cose assai più duramente che altri Stati ex nemici, che avevano tra voi interessati patroni, toltole o chiesta una rinuncia preventiva alle colonie che essa aveva acquistate col suo sangue e amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ric-

che finanze, impostole gravi riparazioni anche verso popoli che sono stati dal suo dominio grandemente avvantaggiati; e perfino le avete come ad obbrobrio, strappati pezzi di terra del suo fronte occidentale da secoli a lei congiunti e carichi di ricordi della sua storia, sotto pretesto di trovare in quel possesso la garanzia contro una possibile irruzione italiana, quella garanzia che una assai lunga e assai fortificata e assai vantata linea Maginot non seppe dare.

Non continuo nel compendiare gli innumeri danni ed onte inflitti all'Italia e consegnati in questo documento, perché sono incisi e bruciano nell'anima di tutti gli italiani; e domando se, tornando in voi stessi, da vincitori smoderati a persone ragionevoli, stimate possibile di avere acquistato con ciò un collaboratore in piena efficienza per lo sperato nuovo assetto europeo. Il proposito doveroso di questa collaborazione permane e rimarrà saldo in noi e lo eseguiremo, perché risponde al nostro convincimento e l'abbiamo pur ora comprovato col fatto: ma bisogna non rendere troppo più aspro all'uomo il già aspro suo dovere, né dimenticare che al dovere giova la compagnia che gli recano l'entusiasmo, gli spontanei affetti, l'esser libero dai pungenti ricordi di torti ricevuti, la fiducia scambievolmente

che presta impeto ed ali.

Noi italiani, che non possiamo accettare questo documento, perché contrario alla verità, e direi alla nostra più alta coscienza, non possiamo sotto questo secondo aspetto dei rapporti fra i popoli, accettarlo, né come italiani curanti dell'onore della loro Patria, né come europei: due sentimenti che confluiscono in uno, perché l'Italia è tra i popoli che più hanno contribuito a formare la civiltà europea e per oltre un secolo ha lottato per la libertà e l'indipendenza sua, e, ottenutala, si era per molti decenni adoperata a serbare con le sue alleanze e intese difensive la pace in Europa. E cosa affatto estranea alla costante sua tradizione è stata la parentesi fascistica, che ebbe origine dalla guerra del 1914, non da lei voluta ma da competizioni di altre potenze; la quale, tuttoché essa ne uscisse vittoriosa, nel collasso che seguì dappertutto, la sconvolse a segno da aprire la strada in lei alla imitazione dei nazionalismi e totalitarismi altrui. Libri stranieri hanno testé favoleggiato la sua storia nei secoli come una incessante aspirazione all'imperialismo, laddove l'Italia una sola volta fu imperiale, e non propriamente essa, ma l'antica Roma, che peraltro valse a creare la comunità che si chiamò poi l'Europa e, tramontata quell'egemonia, per la sua posizione geografica divenne

campo di continue invasioni e usurpazioni dei vicini popoli e stati. Quei libri, dunque, non sono storia, ma deplorabile pubblicistica di guerra, vere e proprie falsificazioni. Nel 1900 un ben più sereno scrittore inglese, Bolton King, che con grande dottrina narrò la storia della nostra unità, nel ritrarre l'opera politica dei governi italiani nel tempo seguito all'unità, riconosceva nella conclusione del suo libro che, al confronto degli altri popoli d'Europa, l'Italia «possedeva un ideale umano e conduceva una politica estera comparativamente generosa».

Ma se noi non approveremo questo documento, che cosa accadrà? In quali strette ci caceremo? Ecco il dubbio e la perplessità che può travagliare alcuno o parecchi di voi, i quali, nel giudizio di sopra esposto e ragionato del cosiddetto Trattato, so che siete tutti e del tutto concordi con me ed unanimi, ma pur considerate l'opportunità contingente di una formalistica ratifica.

Ora non dirò ciò che voi ben conoscete; che vi sono questioni che si sottraggono alla spicciola opportunità e appartengono a quella inopportunità opportuna o a quella opportunità superiore che non è del contingente ma del necessario; e necessaria e sovrastante a tutto è la tutela della dignità nazionale, retaggio affidatoci dai nostri padri, da

difendere in ogni rischio e con ogni sacrificio. Ma qui posso stornare per un istante il pensiero da questa alta sfera che mi sta sempre presente e, scendendo anch'io nel campo del contingente, alla domanda su quel che sarà per accadere, risponderei, dopo avervi ben meditato, che non accadrà niente, perché in questo documento è scritto che i suoi dettami saranno messi in esecuzione anche senza l'approvazione dell'Italia: dichiarazione in cui, sotto lo stile di Brenno, affiora la consapevolezza della verità che l'Italia ha buona ragione di non approvarlo. Potrebbero bensì, quei dettami, venire peggiorati per spirito di vendetta, ma non credo che si vorrà dare al mondo di oggi, che proprio non ne ha bisogno, anche questo spettacolo di nuova cattiveria, e, del resto, peggiorarli mi par difficile, perché non si riesce a immaginarli peggiori e più duri.

Il governo italiano certamente non si opporrà all'esecuzione del dettato; se sarà necessario, coi suoi decreti o con qualche suo singolo provvedimento legislativo, la seconderà docilmente, il che non importa approvazione, considerato che anche i condannati a morte sogliono secondare docilmente nei suoi gesti il carnefice che li mette a morte. Ma approvazione, no! Non si può costringere il popolo italiano a

dichiarare che è bella una cosa che esso sente come brucia, e questo con l'intento di umiliarlo e di togliergli il rispetto di se stesso, che è indispensabile ad un popolo come a un individuo, e che solo lo preserva dall'abiezione e dalla corruzione.

Del resto, se prima eravamo soli nel giudizio dato di sopra del trattamento usato all'Italia, ora spiritualmente non siamo più soli: quel giudizio si avvia a diventare un'*opinio communis* e ci viene incontro da molti altri popoli e perfino da quelli vincitori, e da minoranze dei loro parlamenti che, se ritegni molteplici non facessero per ora impedimento, diventerebbero maggioranze. E fin da ora ci si esorta a ratificare sollecitamente il Trattato per entrare negli aeropaghi internazionali, da cui siamo esclusi e nei quali saremmo accolti a festa, se anche come scolaretti pentiti, e ci si fa lampeggiare l'incoraggiante visione che le clausole di esso più gravi e più oppressive non saranno eseguite e tutto sarà sottoposto a revisione.

Noi non dobbiamo cullarci nelle facili speranze e nelle pericolose illusioni e nelle promesse più volte trovate fittizie, ma contare anzitutto e soprattutto su noi stessi; e tuttavia possiamo confidare che molti comprenderanno la necessità del nostro rifiuto dell'approvazione, e l'interpretaranno per quello che esso è: non una ostilità contro il riassetto

pacifico dell'Europa, ma, per contrario un ammonimento e un contributo a cercare questo assetto nei modi in cui soltanto può ottenersi; non una manifestazione di rancore e di odio, ma una volontà di liberare noi stessi dal tormento del rancore e dalle tentazioni dell'odio.

Signori deputati, l'atto che oggi siamo chiamati a compiere, non è una deliberazione su qualche oggetto secondario e particolare, dove l'errore può essere sempre riparato e compensato; ma ha carattere solenne, e perciò non bisogna guardarlo unicamente nella difficoltà e nella opportunità del momento, ma portarvi sopra quell'occhio storico che abbraccia la grande distesa del passato e si volge riverente e trepido all'avvenire. E non vi dirò che coloro che questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nipoti e pronipoti ci terranno responsabili e rimprovereranno la generazione nostra di aver lasciato vituperare e avvilitare e inginocchiare la nostra comune Madre a ricevere rimessamente un iniquo castigo; non vi dirò questo, perché so che la rinuncia alla propria fama è in certi casi estremi richiesta all'uomo che vuole il bene o vuole evitare il peggio; ma vi dirò quel che è più grave, che le future generazioni potranno sentire in se stesse la durevole diminuzione che l'avvili-

mento, da noi consentito, ha prodotto nella tempra italiana, fiaccandola. Questo pensiero mi atterrisce, e non debbo tacervelo nel chiudere il mio discorso angoscioso. Lamentele, rinfacci, proteste, che prorompono dai petti di tutti, qui non sono sufficienti. Occorre un atto di volontà, un esplicito «no». Ricordare che, dopo che la nostra flotta, ubbidendo

all'ordine del re ed al dovere di servire la Patria, si fu portata a raggiungere la flotta degli alleati e a combattere al loro fianco, in qualche loro giornale si lesse che tal cosa le loro flotte non avrebbero mai fatto. Noi siamo stati vinti, ma noi siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra. (*Applausi Congratulazioni*).

Commemorazione del senatore Benedetto Croce

Atti Parlamentari

Senato della Repubblica

1948-52 - DCCCXCV SEDUTA

DISCUSSIONI

20 NOVEMBRE 1952

DCCCXCV SEDUTA

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1952

Presidenza del Presidente **PARATORE**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui si levano tutta l'Assemblea, i membri del Governo e il pubblico delle tribune*). Onorevoli Senatori, si è spento stamane nella sua casa di Napoli Benedetto Croce. L'improvviso annuncio, che giunge a poca distanza da notizie che davano invece a sperare in un miglioramento delle sue condizioni di salute, rende più acuto il cordoglio che colpisce in questo momento la Nazione ed il Parlamento per la perdita di uno dei

suoi figli migliori e rende più arduo il compito di racchiudere in una breve commemorazione il ricordo e la celebrazione delle sue opere e delle sue virtù. Ricordo e celebrazione che appartengono tuttavia, prima che al Senato, all'Italia e più ancora all'intero consorzio dei popoli civili, in seno al quale, per oltre un cinquantennio, la sua fede ed il suo pensiero, per il mezzo della sua prodigiosa quanto appassionata cultura, hanno operato come forza viva,

suscitatrice di problemi e di esigenze, volta ad alimentare e riscattare le sopite energie dello spirito. I riconoscimenti da parte delle maggiori Università, Accademie ed istituzioni culturali di ogni parte del mondo testimoniano solo esteriormente, ed in piccola parte, dell'inestimabile servizio da lui reso ai valori della Cultura e dello Spirito nel corso di un'attività che, iniziata nella prima adolescenza, non ha avuto un attimo di sosta fino a ieri. Al di fuori di quest'Aula, dunque, si compirà più adeguatamente la commemorazione ed il ricordo della figura e dell'opera sua. Ma oggi il Senato unanime — del quale sono sicuro di essere l'interprete — nel manifestare il proprio profondo cordoglio per la scomparsa di uno dei suoi membri più eletti, vuol ricordarne con orgoglio e con riconoscenza la eccezionale mirabile operosità anche nel campo politico. Attività politica che rappresenta il luminoso esempio di concreta attuazione di quegli ideali di libertà e di fedeltà alla Storia che erano alla base e al vertice di tutta la sua speculazione filosofica. Nato a Pescasseroli il 25 febbraio 1866, fu condotto fanciullo a Napoli dove compì i primi studi. Perduti tragicamente i genitori a diciassette anni, nel terre-

moto di Casamicciola del 1883, fu per tre anni a Roma in casa di Silvio Spaventa, suo parente. Qui si iscrisse ai corsi di giurisprudenza, ma la disciplina degli studi giuridici fu ben presto sconvolta da molteplici ricerche di varia cultura. Sono di questo periodo il suo primo contatto con il mondo politico in casa dello Spaventa e la sua partecipazione alle lezioni di filosofia morale di Antonio Labriola. Ma la sua immediata vocazione è per il mondo della cultura, nel quale egli cercherà dapprima di riversare il suo inesauribile fervore di studi e di ricerche in indagini erudite, che lo assorbono pressoché totalmente per sei anni, conducendolo a viaggiare in Germania, in Spagna, in Francia ed in Inghilterra, ma che — di lì a poco — nella crisi derivatagli dalla «sazietà» di quelle «estrinseche esercitazioni erudite e letterarie», gli si rivelerà nell'*Estetica* come il momento fondamentale dello svolgimento della vita dello Spirito. Un secondo più fervido contatto con la dinamica viva della vita politica egli avrà dal 1895 al 1900, quando per opera di Antonio Labriola gli si dischiuderà il mondo dell'economia e degli appassionanti problemi ad essa connessi. Ma anche in questa occasione la sua «vera

natura», quella dell'«uomo di studio e di pensiero» (sono parole sue), riprenderà il sopravvento per sfociare ben presto – nel 1903 – nella realizzazione della *Critica*, che rappresenterà l'organo maggiore del rinnovamento della cultura italiana ed, insieme, il diario della sua formazione mentale e spirituale in quegli anni di fecondissima attività che vedono susseguirsi all'*Estetica*, la *Logica* nel 1905, il saggio su *Hegel* nel 1906, la *Filosofia del diritto come Economia* nel 1907, e nel 1908 la *Filosofia della Pratica*, in una parola, la compiuta enunciazione della sua speculazione filosofica. Ed è così che nel 1915, alla vigilia della prima guerra mondiale, Egli crederà di poter scrivere di sé di aver raggiunto negli studi di letteratura e di filosofia «la tranquilla coscienza di ritrovarmi al mio posto, di dare il meglio di me, e di compiere opera politica, di politica in senso lato: opera di studioso e di cittadino insieme». Ma venne la grande guerra e dopo la guerra il fascismo. La profonda esperienza di quegli anni, unita al processo inevitabile di una concezione filosofica della vita come sempre rinnovantesi circolazione del pensiero e della azione, ed alimentata dallo sdegno morale, che nella sua

coscienza venne stimolando ed alimentando il fascismo, puntualizzò la filosofia dello spirito in filosofia della libertà, opponendo alla concezione dello Stato etico l'individuo, come fondamento dell'operare politico, e dedicando ogni sua energia ed ogni sua manifestazione alla difesa dell'individuo stesso. Si schiude così il periodo della rivalutazione della storia come storia della libertà, attraverso il riesame delle vicende del Regno di Napoli, della Età barocca in Italia, della storia d'Italia dal 1871 al 1915 e della storia di Europa. Ma se l'Uomo Croce è tutto nei suoi scritti, come Egli stesso volle insegnarci, e se la cronaca della sua vita è tutta nella cronologia e nella bibliografia dei suoi lavori letterari, il Senato vuole oggi ricordare la Sua preziosa partecipazione alla vita parlamentare e politica del nostro tempo. Nominato Senatore nel 1910, esordì in quest'Aula il 28 maggio 1913 dichiarandosi contro l'istituzione di una cattedra di filosofia della storia nell'Università di Roma, e ciò in nome della «Storia senza aggettivo» che sente di avere in se medesima la sua filosofia, coincidente con la propria natura. Ministro dell'istruzione pubblica nel quinto gabinetto Giolitti dal 15 giugno 1920 al 14 luglio

1921, Egli seppe portare nell'amministrazione del suo dicastero, in quel periodo di immediato dopoguerra, la grande fede nell'ideale della cultura. Con la venuta del fascismo, la sua parola di protesta contro «il grave turbamento delle condizioni della pubblica libertà» e contro la «distruzione in atto del regime liberale» si levò in quest'Aula il 20 novembre 1925. Poi la fiaccola della libertà fu affidata ai fascicoli della *Critica* e ai volumi delle sue opere, che furono l'insostituibile alimento spirituale di quanti, nei tristi anni del carcere, del confino e dell'esilio raccoglievano le loro forze intorno alla bandiera della libertà. E l'autorità di Benedetto Croce fu il punto di riferimento per gli esuli e per i dispersi in Francia, in Inghilterra, nelle due Americhe. Ma un'altra prova attendeva il Nostro a coronamento della sua lunga vita e fu proprio quando, caduto il fascismo, si sarebbe – per sua ammissione – «ritirato volentieri nei suoi studi»: la prova della politica attiva nell'Italia liberata e risorgente a vita democratica. «Mi sono state fatte richieste e rammentati obblighi ai quali non ho creduto di dovermi sottrarre», scrisse egli semplicemente del periodo di intensa e decisiva partecipazione alla vita politica d'Italia,

dal Congresso di Bari del 1944 alla partecipazione come Ministro senza portafoglio al secondo Governo Badoglio e al primo Governo Bonomi, alla Consulta nazionale ed, infine, ai lavori dell'Assemblea costituente. E da quella data egli riprese la penna, senza soluzione di continuità, dedicandosi alla direzione dell'Istituto italiano per gli studi storici, da lui fondato a Napoli nel 1947, ed ai *Quaderni della Critica*, in cui andava continuando senza stanchezza e con la stessa passione di cinquant'anni fa la altissima funzione della sua critica. Questa la sintetica evocazione di Benedetto Croce, grande scrittore e filosofo di fama universale, uomo politico eminente, ma sopra ogni altra cosa e sempre, in ogni momento della sua vita, patriota intemerato, partecipe ed erede del genio della nostra gente, che seppe materiare la «Libertà» – questo ideale tramite fra la generazione del Risorgimento e i nostri tormentati giorni di rinascita democratica – nella espressione più concreta e più genuina: quella della sua lunga vita, interamente dedicata al bene dell'Italia.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Onorevoli Senatori, la limitatezza delle mie forze e la ristrettezza del tempo, non mi fanno trovare, in questo momento, parole adeguate per ricordare i lineamenti e l'opera di Lui, nemmeno per quanto riguarda il settore della Sua attività politica e di Governo che pure, in questa sua figura poliedrica, fu un solo lato, e non il principale. Altri, in più specifica occasione, darà rilievo della Sua opera come Ministro della istruzione nel quinto Ministero Giolitti. Io ricordo, anche perché in parte ne fui testimone, la Sua saggezza e la Sua dirittura, come membro dei Governi della liberazione. Ma soprattutto noi, uomini della nostra travagliata generazione, abbiamo visto e ammirato in Lui il difensore impavido e tenace del regime libero, il rivendicatore della razionalità e della spiritualità della politica, di fronte alla spregiudicatezza ed al materialismo di regimi avversi. Conseguentemente, anche negli ultimi tempi, pur interamente dedicato ai suoi studi,

egli accompagnò col suo consiglio e, talvolta, con l'incoraggiamento, la nostra direttiva politica in quanto mirava alla difesa della libertà, e, pur nella differenza delle opinioni, egli ebbe parole di comprensione per la nostra «buona volontà di servire l'Italia e di proteggere le sorti pericolanti della civiltà, laica o non laica che sia». Di questa buona volontà egli ci fu luminoso esempio e maestro insigne, onde, inchinandoci dinanzi alla sua Salma, invociamo che il suo esempio di fermezza e di fierezza, che ci rinfrancò nei lunghi anni della prova, non vada perduto e che la sua chiaroveggenza politica illumini anche le nuove generazioni.

PRESIDENTE. Propongo che, in segno di lutto, sia tolta la seduta. Propongo, altresì, che un busto di Benedetto Croce sia posto nelle sale della biblioteca del Senato. Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, alle ore 10, con lo stesso ordine del giorno. La seduta è tolta (ore 16,50).

TORINO
Anno 21 - Numero 475
Da Roma (Tel. 46.14.000)
Domenica 40.000 lire

STAMPA SERA

VENERDI
20 NOVEMBRE 1952
A. P. 400.000 lire
DIRETTORE RESPONSABILE

E' MORTO BENEDETTO CROCE

Da due giorni le condizioni del grande pensatore si erano aggravate - Il decesso avvenuto stamane per una improvvisa paralisi cardiaca - La notizia immediatamente telegrafata a Einaudi e a De Gasperi che arriveranno a Napoli in serata - Sabato i solenni funerali a spese dello Stato

Le ultime ore e il collasso

Al momento della notizia erano presenti le moglie, la figlia e i parenti. La notizia di essere ricoverato fu data al telefono. Aveva una febbre molto alta e due polmoni molto da tempo indeboliti



Il cardoglio del Senato

Il cardoglio del Senato... (text continues in columns)

Varietà crociane L'uomo e le opere

La giovinezza

Bibliofilo e scrittore

La giovinezza di Benedetto Croce... (text continues in columns)

Bibliofilo e scrittore... (text continues in columns)

Stampa: ROMA, 1952 (217) - 1952 - 8
Foto: L'Espresso di Roma e S. E. S. E.

Il temibile polemista

Il temibile polemista... (text continues in columns)

Il temibile polemista... (text continues in columns)

IN 2 PAGINE
Oggi alle Borse
IN 3 PAGINE
L'udienza di esame al processo Belentani

Prima pagina del quotidiano *Stampa Sera* del 20 novembre 1952

